

IL PARTITO DEMOCRATICO

Congresso al via, ma c'è solo la data

● **La contrarietà dei veltroniani, di Bindi e Civati e l'assenza di numerosi delegati fa saltare l'accordo sulle regole** ● **Le primarie restano fissate, ma non pochi ora temono nuove sorprese**

SIMONE COLLINI
ROMA

Il congresso del Pd parte, con gli interventi di Gianni Cuperlo e di Matteo Renzi, poi la brusca frenata, la tensione che sale, i sospetti reciproci e la battaglia decisiva (forse) che viene rinviata alla prossima settimana. L'Assemblea nazionale, che doveva stabilire un timing per il percorso congressuale, definire le regole, approvare le modifiche allo statuto, si chiude con l'indicazione di una data per l'elezione del segretario nazionale - l'8 dicembre - e la presa d'atto che il congresso dovrà svolgersi così come prescritto dall'attuale carta fondamentale del Pd. «Un piccolo problema sui numeri», lo definisce Guglielmo Epifani quando si fa chiaro che non ci sono in sala delegati sufficienti per approvare le modifiche. Ma c'è anche un problema politico, per Renzi, che vede la mano di Enrico Letta e di chi nel Pd teme che il congresso possa minare la stabilità del governo (il riferimento è all'asse Bersani-Epifani-Franceschini) in questa «ennesima figuraccia». Dovrà essere la Direzione, convocata per venerdì, a discutere di come si possa quindi riuscire a rendere compatibili le procedure previste dallo statuto vigente, che richiedono tempi piuttosto lunghi, con primarie fissate tra poco più di due mesi. E la discussione non si annuncia facile.

LA VOTAZIONE FLOP

«Se c'è da parte di tutti la volontà politica di farlo si riesce», risponde Roberto Gualtieri a chi gli chiede spiegazioni al termine dei lavori. Ma è proprio su quel «se» pronunciato dall'europarlamentare, che nelle ultime settimane ha provato a far arrivare a un accordo le diverse anime del Pd presenti nella commissione congressuale, che dopo questa giornata rimangono da più parti forti dubbi. In primis, nel fronte dei sostenitori di Renzi.

Già dall'avvio dei lavori si capisce che questa Assemblea è a rischio. Degli oltre novecento delegati che ne fanno parte arrivano all'Auditorium della Conciliazione in poco più della metà. Anzi, anche sui numeri si innesca un giallo. Dall'unica votazione conclusa, quella sulle «raccomandazioni della commissione per il congresso», emerge che sono in 476 (378 a favore, 74 contrari, 24

astenuiti). Poi, da una conta effettuata più tardi sul registro dei delegati arrivati dalle diverse regioni, vien fuori un altro dato: 560. Ma il problema non è solo numerico. Quelle «raccomandazioni» approvate, che prevedono tra le altre cose la fine dell'automatismo per cui il segretario è anche l'unico candidato premier del Pd, pur se non sono vincolanti (a contare è quel che dice lo statuto) sono respinte da una fetta consistente dei presenti.

Ma fin dal mattino si capisce che l'appuntamento è a rischio lacerazioni anche perché l'accordo raggiunto nella notte nella commissione congressuale non è sotto il segno dell'unanimità. La bindiana Margherita Miotto se n'è andata per protesta prima delle votazioni e il veltroniano Roberto Morassut ha votato contro. Il punto è sempre l'indisponibilità a cancellare dallo statuto, su cui invece pure i renziani avevano dato via libera, queste due righe: «Il segretario è proposto dal partito come candidato all'incarico del presidente del Consiglio».

Però i lavori dell'assemblea procedono come se nulla fosse. Intervengono i quattro candidati segretari, e subito emergono le differenti impostazioni di Cuperlo e Renzi. Il primo parla della necessità di immaginare «la società, l'economia, l'accesso ai beni, come potrebbero essere dopo la lunga stagione della destra» e dice che questo congresso non deve mettere al centro della discussione il governo. Il secondo attacca una classe dirigente responsabile di 30 anni di fallimenti (dalla «subalternità» all'agenda berlusconiana alla «lontananza tra quanto promesso e quanto poi mantenuto») e non risparmia frecciate a Letta («non è giusto dare la colpa all'instabilità politica se si sfiora il 3% del rapporto deficit/Pil, è questo dare sempre la colpa a qualcun altro che crea antipolitica»). Cuperlo vince la prova dell'applausometro (i renziani non si preoccupano, dicono che è normale considerato che questa platea è stata eletta nel 2009 insieme a Bersani segretario). Renzi gli si avvicina e lo ab-

...
Gualtieri: «Si può rimediare in direzione se c'è da parte di tutti la volontà politica di farlo»



Delegati in attesa dell'inizio dei lavori dell'Assemblea nazionale del Pd FOTO DONATELLA GIAGNORI / EIDON

braccia. È il via del congresso. Ma poi si capisce che è ancora una falsa partenza.

Qualche scricchiolio inizia a percepirsi quando il veltroniano Enrico Morando interviene a difesa della coincidenza tra segretario e candidato premier e fa intendere che è pronto a presentare un ricorso se tutto non si dovesse svolgere in modo corretto e verificato. Bindi va al microfono e annuncia che su quel punto dell'automatismo, contenuto all'articolo 3 dello statuto, chiederà un voto separato. L'impegno viene mantenuto. Si mette ai voti la proposta di procedere per parti separate. La sostengono bin-

diani, veltroniani, delegati che appoggiano Civati. Sono una minoranza, ma determinante: se non votano le modifiche, non c'è il quorum per cambiare lo statuto. La presidenza interrompe i lavori. Viene riconvocata la commissione congressuale per cercare in extremis un ac-

...
Il nodo è il superamento dell'automatismo segretario-premier, su cui anche Renzi è d'accordo

cordo su quell'articolo 3. L'accordo non si trova, complice il no inatteso del lettiano Gianni Dal Moro.

Dopo un'ora riprendono i lavori. A Epifani non resta che andare al microfono e comunicare che «la commissione propone di ritirare le modifiche allo statuto che aveva avanzato all'Assemblea». Anche perché, riconosce il segretario, non ci sarebbe la maggioranza richiesta. «Il congresso sarà l'8 dicembre e la Direzione deciderà come procedere». L'appuntamento è per venerdì. Bisognerà vedere se cinque giorni saranno sufficienti per evitare nuove lacerazioni.

«L'intesa c'era». Le accuse e i sospetti

Te lo ricordi "Pacco, doppiopacco e contropacco"? Ecco, la situazione è quella». Il segretario dei Giovani democratici Fausto Raciti scuote la testa e sorride a mezza bocca mentre cita il film di Nanni Loy, mentre dice che qui si credono tutti uno più furbo dell'altro e che però qualcuno rischia di finire vittima delle proprie macchinazioni, facendo comunque male a tutti quanti. L'Assemblea nazionale che doveva ufficialmente dare il via al congresso del Pd si chiude con un rinvio delle decisioni fondamentali alla Direzione di venerdì e un clima di sospetti che non risparmia nessuno. Il problema è che tra cinque giorni si potrà anche individuare un percorso che concili l'attuale statuto - che richiede tempi lunghi per lo svolgimento delle cosiddette «convenzioni» a livello territoriale e poi dei congressi di circolo e di federazione - con le primarie per eleggere il segretario nazionale l'8 dicembre. Ma dopo quanto avvenuto ieri nessuno dà più per scontato nulla, la tensione è alle stelle, e tutti si accusano a vicenda.

Matteo Renzi, che venerdì sarà a Roma, vede dietro questa falsa partenza

IL RETROSCENA

S. C.
ROMA

Renzi vede dietro il rinvio la mano di Letta, Bersani e Franceschini. Dal fronte bersaniano puntano il dito contro Bindi e i veltroniani Cuperlo: basta rinvii

che potrebbe anche mettere a rischio lo stesso svolgimento del congresso entro l'anno la mano di Enrico Letta, di Pier Luigi Bersani, di Dario Franceschini. Si anche il ministro per i Rapporti col Parlamento, che pure ha annunciato il suo sostegno al sindaco di Firenze, è al centro del mirino. Quando i lavori vengono interrotti perché bindiani e veltroniani chiedono di votare separatamente sulla

coincidenza delle figure di segretario e candidato premier, quando è chiaro che senza il loro via libera non ci sarebbe il quorum per modificare lo statuto, Renzi sente odore di trappola. Dovrebbe essere contento perché viene mantenuto intatto un articolo che dice che il segretario è il candidato del Pd alla presidenza del Consiglio. E invece è scuro in volto. «Ma che succede?», chiede a Franceschini e al capo della segreteria di Letta, Gianni Dal Moro, che lo avvicinano per tranquillizzarlo. «Non è a rischio lo svolgimento del congresso», gli dice il ministro sedendosi sullo scalino vicino alla poltrona dove si è sistemato il sindaco. «Fatemelo capire», insiste Renzi. Franceschini lo rassicura sul fatto che anche con questo statuto si potrà andare alle primarie per eleggere il segretario l'8 dicembre. Il sindaco annuisce, ma ha l'aria poco convinta. «Va bene». Poi però non aspetta neanche che riprendano i lavori e se ne va dall'Auditorium della Conciliazione non riuscendo a nascondere l'irritazione. Adesso può fare il pieno, con primarie fissate l'8 dicembre e uno statuto che prevede che sia il vincitore del congresso l'unico candidato premier del Pd.

Ma può anche dover aspettare febbraio, con tutte le incognite che ne possono derivare, se a causa delle mancate modifiche allo statuto i tempi si dovessero allungare.

Gianni Cuperlo, che comunque ha già fatto sapere che in caso di vittoria vuole soltanto dedicarsi al partito e non intendere fare il candidato premier, si dice convinto che «un accordo si troverà» e aggiunge che ora va «restituita la parola a chi da tempo la chiede, gli iscritti e gli elettori del Pd». E se fosse Bersani a volerlo impedire? «Lo escludo. Sta lavorando con lealtà e la solita passione perché il congresso ci sia. E non abbiamo bisogno di queste polemiche». C'è però nello stesso fronte dei suoi sostenitori chi nutre sospetti dopo questa giornata. Come Matteo Orfini, che dice: «Si è garantito il numero legale in ben altre situazioni, perché oggi no? Chi ha gestito così la giornata, chi sta tentando di non far svolgere il congresso, si è assunto le responsabilità di continuare ad indebolire il partito». I nomi che fa sono gli stessi che fanno nel fronte renziano: Letta, Franceschini, Bersani. E forse non è un caso se nel momento di massima confusione si

ritrovano seduti gomito a gomito Orini, Debora Serracchiani e Renzi.

Bersani non ci sta a passare per quello che vuole far slittare il congresso. I renziani portano come prova di questa sua intenzione il fatto che l'ex segretario, interpellato sulla data dell'8 dicembre, parla di semplice «indicazione», aggiungendo che a causa delle mancate modifiche allo statuto ci saranno «problemi organizzativi sul territorio»: «Bisognerà lavorare anche di notte per fare il congresso l'8 dicembre». Però nel fronte bersaniano si insiste sul fatto che chi ha fatto saltare l'accordo raggiunto nella commissione congressuale «è sotto gli occhi di tutti»: il dito è puntato su Enrico Morando, Rosy Bindi, Pippo Civati. «Si assumano quindi la responsabilità di quello che è successo e non alludano a responsabilità di altri che non esistono», mandano a dire i bersaniani. Accusa respinta al mittente da Bindi, che fa replicare a Margherita Miotto: «È una bufala affermare che noi saremmo venuti meno ai patti, noi facciamo le battaglie alla luce del sole».

Questo è il clima adesso nel Pd. C'è tempo fino a venerdì per provare a ricucire.